

BELLO STABILE. Cadono i boiardi di stato, si stilano liste di proscrizione, si svuotano armadi e cassetti negli uffici che contano, ma il tum over in testa alla classifica dei libri più venduti conserva ritmi tardo-brezneviani. Meglio così, coi «best-seller» che ci si preparano altrove. Intanto, nei dintorni della cinquina di testa, si aggirano il nuovo Umberto Eco (**Sel passeggiate nei boschi narrativi**, Bompiani) e l'avventuroso Clive Cussler (**Virus**, Longanesi). Pienamente in linea con la classifica generale ci appare la libreria Nautilus: aperta da meno di un mese, con i suoi 500 metri quadrati disposti su due piani, è diventata il principale «spaccio di libri» di Mantova e dintorni. Auguri.

Libri

E vediamo allora i nostri libri

Norberto Bobbio.....	Destra e sinistra	Danzelli, p. 100, lire 16.000
Susanna Tamaro.....	Va' dove ti porta il cuore	B.&C., p. 165, lire 20.000
Banana Yoshimoto.....	Sonno profondo	Feltrinelli, p. 160, lire 20.000
Antonio Albanese.....	Patapim patapam	B.&C., p. 87, lire 15.000
Kazuo Ishiguro.....	Quel che resta del giorno	Einaudi, p. 298, lire 13.000

QUANDO DI DICE WILSON. Se uno scrittore fa Wilson di cognome, si va sul sicuro. Edmund lo conosciamo tutti (tutti?), è uno dei massimi saggi del Novecento: l'anno scorso Garzanti ha pubblicato l'antologia **Il cronista letterario**. L'immeritabilmente meno noto Angus, invece, è un tipico romanziere inglese terribile, di quelli che precipitano personaggi e lettore nell'orrore e nell'abominio tra una tazza di tè e una conversazione meteorologica. Garzanti ora lo ripropone nella collana degli Elefanti. **Vecchi allo zoo** (p. 320, lire 19.000) è una sorta di terrificante 1984 della terza età, un apologo di fantapolitica filtrato da una sensibilità alla Compton-Burnett.

□ Paolo Soraci

Settimanale di arte e cultura a cura di Oreste Pivetta. Redazione: Bruno Cavagnolo, Antonella Fiori, Giorgio Capucci

RICEVUTI

Márquez e le mani del Che

ORESTE PIVETTA

Gli appassionati lettori di Garcia Márquez saranno felici. A fine anno uscirà, in lingua spagnola, il nuovo romanzo dello scrittore colombiano. Poco dopo lo si vedrà anche in Italia. Allora Garcia Márquez avrà quasi settant'anni. Chissà se avrà inventato un altro paese di Macondo e un altro colonnello Aureliano Buendia o se invece, seguendo le tracce delle ultime prove, sarà rimasto più legato alla storia. Con «Cent'anni di solitudine», si disse che Garcia Márquez aveva resuscitato il romanzo che si dava ormai per morto. Oggi la situazione è un po' diversa oppure quando uscirà «Cent'anni di solitudine», quasi trent'anni fa, c'era in giro più pessimismo. Però sarebbe bello ritrovare quella fantasia e quella immaginazione che trasformano la realtà e trasformano Macondo se non nell'Universo almeno nell'America Latina intera e Buendia in un capostipite di generali e ducetti di mezzo mondo.

Speriamo insomma che Garcia Márquez sia come la nonna, che non è la nonna di uno dei suoi più riusciti racconti («La incredibile e triste storia della candida Eréndira e della sua nonna snaturata»), ma è la nonna vera, morta cieca a cent'anni, che viveva in un mondo sovranaturale dove tutto era possibile, dove le spiegazioni razionali erano completamente carenti di valore, una nonna che cantava sempre, cuoceva il pane e preparava i prosciutti di maiale, nella grande casa di Aracataca (dove Gabriel nacque e che assomiglia a Macondo). Di questa nonna cuoca e ispiratrice leggiamo nel «Taccuino di cinque anni. 1980-1984», che Mondadori pubblica, senza mai accennare che si tratta di una raccolta di articoli apparsi sulla stampa latinoamericana. Sono 630 pagine per 160 pezzi circa, cronache che si intrecciano con la politica, con la letteratura, i ritratti di personaggi, testimonianze di avvenimenti particolari (il Nobel, il festival di Cannes), episodi di una quotidianità minima o che riaffiorano dalla memoria.

La discontinuità è la caratteristica di queste prove (altri se ne occupano più appropriatamente su queste pagine) e anche Márquez cade nel prevedibile inciampo di chi deve riempire a scadenza fissa uno spazio e qualche volta non sa come e la politica non aiuta (troppo complicata quella reale rispetto al mondo fantastico di Buendia) e neppure aiutano viaggi e incontri («troppo ingenuo» quell'affacciarsi alle stanze dei potenti, quando finalmente l'onore letterario le apre). Però ci sono tratti belli, passaggi di tanti possibili romanzi, quando Márquez racconta e torna tra la terra e il cielo delle sue invenzioni e dimentica quasi le ragioni contingenti della sua scrittura. Come nelle ultime dieci righe del «Destino degli imbalsamati». Gli «imbalsamati» sono Lenin, Stalin, Ho Chi Minh. A Città del Messico conservano ancora la mano del generale Oregon. I cubani invece si rifiutarono di conservare quelle di Che Guevara. Avevano ragione? In una famiglia di Montevideo morì un bambino di sette anni. Perché la perdita non fosse definitiva i genitori lo fecero imbalsamare e lo sistemarono ben vestito da marinaretto e bene accomodato su una piccola sedia. Regolarmente ne festeggiarono il compleanno. Poi i fratelli crebbero, ebbero figli e altri figli ancora. Il marinaretto finì in un armadio e le tarme non lo risparmiarono. I cadaveri imbalsamati finiscono sempre, prima o poi, con l'ingombrare.

STEFANO BENNI. Intervista: l'Italia che vorrei e il paese di Mussolardi



La profezia dei Celestini

Gladonia, terra corrotta, sovrastata dal pollicottero dell'Egoarca Mussolardi. Gladonia paese dei Celestini che fuggono all'orfanotrofio per giocare il campionato di Pallastrada. Gladonia che non sarà salvata dal ragazzo. Gladonia che diventerà un deserto inabitabile. Che cos'è Gladonia? E l'Italia? E Mussolardi

chi è? Berlusconi? E i comici, il re del famburger, il vecchio conte fascista, l'assessoria riciclata, il clinico giornalista Fimicoll? Li avete riconosciuti, vi siete riconosciuti? Siamo noi, siete voi? «La compagnia dei Celestini» di Stefano Benni (pubblicato a fine '92 da Feltrinelli) è stato un romanzo profetico... Quando uscì il libro Benni fu un po' snobbato. Un comico che dice la sua sulla politica? Ma via. E intanto il libro vendeva, vendeva: prima tiratura di

120.000 copie esaurita in poche settimane e poi ancora, fino a duecentocinquanta mila. Adesso, quando, dopo le elezioni, gli sono arrivate richieste per interviste e interventi, Stefano Benni si è preso la rivincita. Ha tacitato. Un silenzio rotto soltanto con questa intervista all'Unità. Compratelo o rileggetelo questo romanzo, le ultime pagine coi bambini sconfitti che fuggiranno nei cieli, poetici e leggeri come in «Miracolo a Milano», mentre gli

adulti vincitori resteranno lì, ben piantati alla terra, ma una terra dove non è rimasta nessuna traccia di innocenza e dove, senza sogni, si scatenerà il cataclisma... Stefano Benni abita a Bologna a due passi da Piazza dei Celestini, in una casa che assomiglia un po' a certi sogni o a certe favole dove gli animali sono ingigantiti e parlano, una casa colorata e senza fronzoli, con le piante che cadono dalle mensole di legno chiaro.

Anche qui, cosa è mancato?

La satira ha colmato, in Italia, il vuoto del giornalismo di opposizione. Lo ha fatto con generosità e ingenuità. Dopo c'è stata l'industrializzazione, lo sfruttamento, la routine, il debordare dei comici.

Che cosa vorrebbe per il futuro? Vorrei vivere naturalmente in un paese democratico. Questo per metà non dipende da noi ma da cosa faranno i cosiddetti vincitori, quel cosiddetto fascistodromo che ora dice di amare il centro. Ma per l'altra metà, la responsabilità della democrazia sarà anche nostra, neanche la Democrazia Cristiana ce l'avrebbe regalata, se fossimo stati immobili. Vorrei soprattutto che la sinistra difendesse la dignità di ciò che è suo. Quando ho scritto la Compagnia dei Celestini, io ho lanciato un grido. Ai di là del valore letterario del libro, era un grido netto, inequivocabile. Diceva: possiamo fare qualcosa adesso, per evitare questo futuro? Ecco, vorrei che la sinistra si accorgesse in tempo di ciò che le appartiene, di ciò che è prezioso, che lo difendesse e non aspettasse ogni volta la delusione della storia.

Come sarà il prossimo libro?

So solo che il mio prossimo libro sarà di racconti e ci sarà, ahimè, un ulteriore calo del tasso di comicità. Proverò a raccontare cosa è ancora vitale nel nostro paese e cosa è morto.

Basterà essere vigili, sorvegliare gli avversari?

No, lo ripeto, la democrazia è anche responsabilità nostra. Tra un pericolo di guerra civile e una vera guerra civile, passa del tempo, e in quel tempo bisogna fare più del possibile per evitare il peggio. Ce la faremo. Il rogo finale dei Celestini è il rogo finale di queste elezioni, bruciano i sogni, divampano odi, ma bruciano anche le bugie.

Mussolardi ha gli elicotteri, le tv... E i Celestini, cos'hanno?

I Celestini, come tutti i personaggi letterari, sono onnipotenti e quindi potranno vincere in qualche prossimo libro. In quanto a noi, personaggi cosiddetti reali, abbiamo di fronte un avversario la cui arma più potente non è la televisione. L'atomica della destra è il servilismo nazionale. Berlusconi ha più spaccatori che droga, più cantanti nel coro che canzoni da cantare. La velocità di trasformazione di ex-forlaniani, ex-craxiani, ex-fascisti, ex-trombati, ex-sessantottini, ex degli ex, è veramente prodigiosa in Italia, tira una tramontana di giacche rivolte. Noi abbiamo come armi la coerenza (se a qualcuno interessa) e armi meno rimbombanti, meno visibili, ma sarà nostro compito farle diventare visibili. Bisognerà andare un po' meno in televisione, dirigenti della sinistra, e un po' in giro per il paese.

E la cultura, gli intellettuali?

C'è stato chi si è schierato, da una parte e dall'altra, con serietà. Non sono mai stato un fan di Eco, ma trovo singolare che sia sbeffeggiato dagli ex-amici solo perché ha sinceramente espresso delle idee. Ci sono state parecchie decise prese di posizione alcune per me inattese, che mi hanno fatto riflettere su quanto fossero superficiali certe mie inimicizie. Anche a destra, io rispetto chi si è schierato con idee sostenute da tempo, e non all'ultimo fiutando aria di carriera. Quelli che non sopportano sono quelli che fingono neutralità e poi si schierano con matematica precisione. E soprattutto si schierano sempre «dopo». A loro ho dedicato questa poesia sul *Manifesto*: lo mi schiero solo tanto/ dopo che so che ho vinto/ non è che sono ruffiano/ è che ho l'impegno lento. Ecco, costoro, non mi sono simpatici anche se so che tra cinque anni, quando Berlusconi sarà caduto in disgrazia e lascerà Arcore per un bilocale a Lodi, non si troverà in Italia un solo filiberlusconiano, come già ora è difficile trovare dei filoadreotiani e dei filocraxiani. La destra ha vinto perché non ha regalato solo dei sogni, ma anche delle belle patacche.

Livorno, 1932-33



Henri Cartier-Bresson

Una brutta compagnia

La sconfitta elettorale, il potere della tv, i giovani che votano a destra, Berlusconi, il partito bomba, la P2, le stragi. Che ne pensa Stefano Benni che uno scenario molto simile alla realtà di oggi aveva prefigurato un anno e mezzo fa nel suo romanzo «La Compagnia dei Celestini»? Con lui ne abbiamo parlato e discusso a lungo, cercando, per quanto possibile, di gettare lo sguardo anche nel nostro futuro.

ANTONELLA FIORI

Nel romanzo alla fine i Celestini sembrano sconfitti. Ma che senso ha questa sconfitta? E' una sconfitta elettorale, tanto più grave in quanto si è convenuto che era in gioco un'eredità: e cioè i beni (e gli orrori) della Prima Repubblica. Ma da qui a consegnare la storia e la verità al vincitore, ce ne passa. La democrazia, in questi anni, non l'ha difesa Berlusconi, in altri affari impegnato. L'hanno difesa gruppi e singole persone, in gran parte nelle file dell'opposizione. Questo è stato possibile nonostante (soprattutto negli ultimi tempi) fosse scattata una specie di *libido* ministeriale, di estremismo magriario. Per cui tutto ciò che si richiamava alla parola «opposizione» sembrava appartenere al mondo dell'utopia e della sterilità, tutto ciò che era governo, anche una sottomissione lottizzata, significava efficacia e concretezza.

Qualcuno dice che mentre dall'altra parte si parlava di cose concrete, per quanto fumose, a

sinistra non ci sono state parole abbastanza forti.

Certo un rialzo della borsa è un fatto concreto, ma spesso è più concreto per gli speculatori che per i lavoratori. Di parole forti a sinistra ce ne sono state anche troppe: sono mancati i comportamenti conseguenti. Abbiamo attraversato la strategia della tensione, le stragi, il delitto Moro, la P2; per anni un partito nascosto, un partito-bomba ha ricattato e forse guidato la politica italiana. Metà dell'informazione e della cultura è stata consegnata a un privato compromesso col regime. La sinistra istituzionale ha pensato che questo veleno di destra potesse diluirsi attraverso una serie di compromessi, di piccoli aggiustamenti, di mezza verità. Il fronteggiamento deciso degli ultimi mesi non è stato convincente. E molti hanno giustamente pensato: perché tutto questo casino adesso, e non prima?

Nel libro a un certo punto si dice a proposito di Mussolardi: «nessuna anima resterà in città, nessuno per le strade, tutti in casa

davanti al piccolo schermo...».

La sinistra ha rinunciato a fare le sue tv all'inizio perché era una cosa nuova, e certa sinistra aveva paura di ogni tipo di informazione che non poteva controllare totalmente, vedi radio libere. Quando è proliferata la tv degli altri si è pensato che nella crescita televisiva ci fossero delle regole genetiche sane. E che in una televisione lottizzata si potessero far valere queste regole per tutti. Bisognava essere più attenti. Forse in qualche paese esiste una buona televisione: ma se da noi è esistita la terza rete, o qualche buon programma qua e là, ciò non mi obbliga a dire che la televisione abbia reso gli italiani migliori, più colti o più civili. Forse più stipati di notizie, questo sì. Il maelstrom televisivo ha ingoiato ogni altra forma di comunicazione. E chi non ci è stato, chi si è ostinato a dire che i libri, e il teatro e le canzoni esistevano anche al di fuori del brillante televisivo, si è sentito dare del paranoico, del passatista, del minoritario a vita.

«Col mio linguaggio, la tua vita non sarà più la stessa», ancora una citazione dal romanzo dove l'altro Mussolardi afferma: «Sento che potrebbe nascere un nuovo Verbo pubblicitario: "Siamo tutti poveri, siamo tutti orfani"».

Sì, la televisione usata in modo pervasivo, annichilente, può vendere, a distanza di pochi secondi, il lusso sfrenato e un paesaggio di guerra, può lanciare messaggi in cui promette un milione di posti di lavoro: forse domani, chissà, potrà convincere la gente che la

miseria è bella e necessaria. Io non credo che Berlusconi si sia lanciato in politica una mattina, ispirato da Dio. Credo che aspettasse questo momento favorevole da anni, ispirato da villa Wanda, casa Gelli. Lui adesso dice che è il centro, anche se vorrei sapere se è la circonferenza (Goering, nel Reich, era il centro). Di fatto la sua vita è una vita da affarista di destra, la sua propaganda elettorale è stata ferocemente di destra e la gente che lo circonda, con qualche lodevole eccezione, fa parte della destra storica, della destra trasformista e della neodestra che fa politica come se andasse allo stadio: e questi sono i più pericolosi, perché non hanno una tradizione di passione politica, ma un estemporaneo, rancoroso, tifo politico. In vent'anni che scrivo su giornali e libri, ho detto cose dure, settarie, a volte anche crudeli: ma non ricordo di avere mai chiesto la testa di uno dei miei bersagli. Tutt'al più, ho sperato, come talvolta è accaduto, che la verità dei fatti li mandasse in pensione, come per Andreotti e Craxi, di cui però è atteso un revival.

I ragazzi che vanno ai concerti rap, la musica che torna ad essere «di protesta», i musicisti che si dichiarano progressisti, le classifiche dei libri che cambiano. Poi però i giovani votano a destra. Cosa è mancato?

Tutto questo è vero ma è poco, di fronte alla macchina gigantesca che lancia parole d'ordine contrarie. Riguardo ai giovani, poi, per Berlusconi sono consumato-

ri, o audience. Per la sinistra «una grande speranza» se obbediscono, «sottocultura» se sono un po' autonomi. Io ho commesso un delitto imperdonabile nel nostro paese: ho venduto duecentomila copie di un libro senza andare in televisione, senza alimentare polemichette e pettegolezzi, e soprattutto facendomi leggere anche dal pubblico giovane. Quasi tutti hanno fatto finta di niente perché questo piccolo successo mandava in pezzi una mistificazione. C'è in Italia un pubblico giovane e intelligente, che sceglie ogni giorno la sua cultura, senza farsi imbonire, né ipnotizzare. Disprezzare e ignorare questo pubblico, dire che i giovani sono tutti uguali è il miglior regalo che si possa fare al nazional-karaokeismo. Si potrà dire che i giovani non leggono i libri che ognuno di noi, nella sua immensa saggezza da preside, vorrebbe che leggessero. Ma un pubblico giovanile pensante c'è: avere un rapporto con lui, ecco la risposta che dà alle parole d'ordine della destra e alle mistificazioni della burocrazia letteraria. Ci sono alcuni giovani fascisti che mi scrivono. Si dicono fascisti, anche se vogliono parlare di Pound e di Celine, piuttosto che di Mussolini. Sono lettere un po' confuse. Non so cosa saranno questi ragazzi tra tre o quattro anni, ma per ora sono assolutamente indipendenti dal potere e curiosi di ogni cultura. Ma non mi illudo...

Il successo della satira di sinistra è stata per gli adulti, quello che il rap è stato per i giovani.